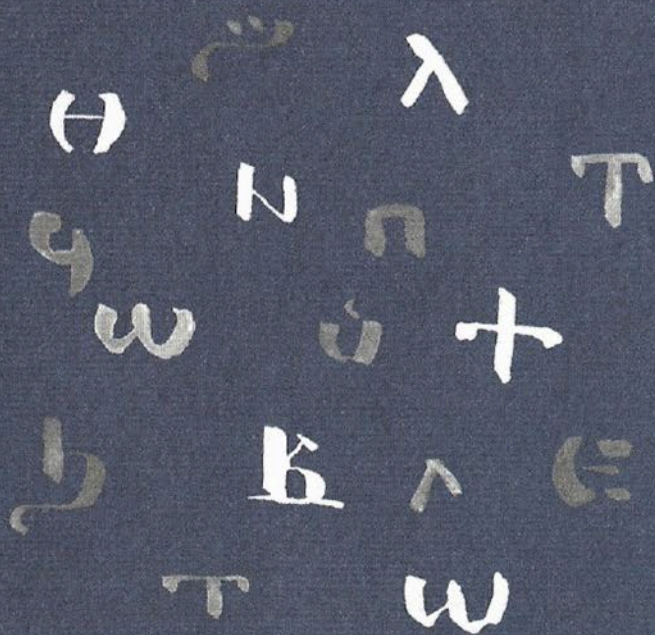


Sul futuro dell'origine

Novità ed Originalità in Architettura

a cura di

Corrado Di Domenico



il meLangolo

NELLA STESSA COLLANA

1. Cherubino Gambardella
Architettura per definizione
2. AA.VV.
Dalla finestra-Sguardi sull'architettura
3. Lorenzo Capobianco
Lo spazio della città
4. Corrado Di Domenico
Il punto di vista immaginario
5. Marco Navarra
Abiura dal paesaggio
6. Simona Ottieri
Minimo colorato
7. Fabrizia Ippolito
Tattiche
8. Franco Purini, Cherubino Gambardella
70/50 - due modi di dire architettura

Sul futuro dell'origine

Novità ed Originalità in Architettura

a cura di

Corrado Di Domenico



il melangolo

Questo libro è stato pubblicato con finanziamenti di fondi di ricerca della Seconda Università degli Studi di Napoli, in parte destinati al Dottorato di Ricerca del Dipartimento di Architettura.



Progetto grafico della copertina di Franco Lancio
Immagine in copertina di Carmine Piscopo
(da R. Barthes)

Copyright © 2014, il nuovo melangolo s.r.l.
Genova - Via di Porta Soprana, 3/1
www.ilmelangolo.com
ISBN 978-88-7018-926-1

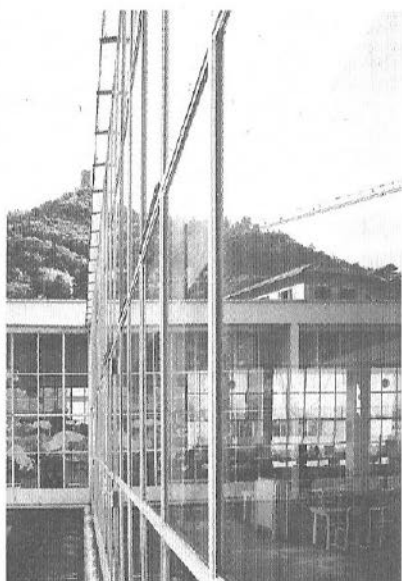
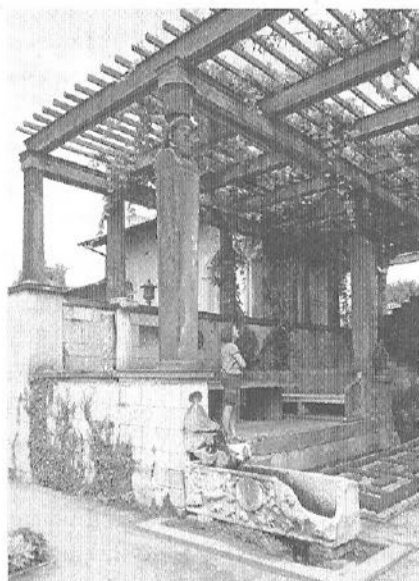
INDICE

NOTA DEL CURATORE / INTRODUZIONE	7
<i>Sul futuro dell'origine</i> / Corrado Di Domenico	
NODI PROBLEMATICI	
<i>Regola e trasgressione</i> / Aldo De Poli	15
<i>Il nuovo e l'origine</i> / Giovanni Di Domenico	29
<i>Architettura contaminata dal presente</i> / Cherubino Gambardella	39
<i>La composizione architettonica tra origine e inizio</i> / Franco Purini	49
<i>Novità, originalità</i> / Renato Rizzi	59
MISCELLANEA DI IMMAGINI	
	65
MATERIALI DI RICERCA	
LUIGI CAFIERO / <i>Ridefinire i luoghi dell'abitare</i>	99
LORENZO CAPOBIANCO / <i>L'inevitabilità del desiderio</i>	107
ALESSANDRA COMO / <i>La ricerca delle origini di Bernard Rudofsky</i>	113
FRANCESCO COSTANZO / <i>Continuo e discontinuo</i>	121
CORRADO DI DOMENICO / <i>Lo zampillo del tempo e il sogno dell'architettura</i>	131
GIOVANNI DI DOMENICO / <i>La difesa di Luzzin</i>	141
NICOLA FLORA / <i>La novità come felice barbarie</i>	149
CHERUBINO GAMBARDELLA / <i>Oggi ho disegnato un tempio</i>	157
FABRIZIA IPPOLITO / <i>Niente di nuovo</i>	165
PASQUALE MIANO / <i>Vita e attese di due edifici-macchina</i>	171
CARLO MOCCIA / <i>Forme attuali e rispondenti</i>	179
CARMINE PISCOPO / <i>L'intelligenza arcaica del nuovo</i>	185
EFESIO PITZALIS / <i>Non nova sed nove</i>	195
RENATO RIZZI / <i>La pupilla di Partenope - Meis</i>	201

La novità come felice barbarie

Nicola Flora

Da quando mi sono affacciato al mondo dell'architettura sono stato ostinatamente concentrato sull'apprendimento delle regole di questa antichissima arte. Un tempo lungo e felice che ha generato la *matrice* di ogni mio guardare, mai più innocente da allora in avanti, sempre alla ricerca di architetture cariche di quel sapore del ben fatto, del giusto, dell'appropriato. A mano a mano che procedevo in questo processo mi rendevo sempre più conto di quanto fosse complesso (e comunque non univoco) esprimere un giudizio chiaro su ciò che è *giusto* e *appropriato* in architettura. Passando il tempo si sedimentano le cose viste, il corpo - anche - si modifica imparando a respirare all'unisono con lo spazio in cui si immerge, divenendo capace di percepire le voci interiori che ogni architettura possiede, e che non si sa mai davvero se esistono o se - più verosimilmente - ci si è educati a sentire. Fatto sta che le si sentono, e che ti orientano. Muri troppo alti, soffitti troppo elaborati, eccessi di rigore come eccessi di ricercatezza, assenza di sana leggerezza sempre più ti infastidiscono, ti levano il piacere di vivere le architetture che si atteggiavano ad essere grandi, piene di senso, ma che il tuo corpo ti rivela essere prive di reale valore. In una parola: inutili. Sempre più spesso ci si scopre a incontrare opere e architetti con poca, pochissima felicità nel progettare e nel costruire, scarsa volontà di coinvolgere e includere culture e approcci diversi. Interessati solo a riempire lo spazio del proprio, personale, sé, e quindi noiosissime. Ma in ogni caso quelle architetture che visiti e indaghi lasciano traccia profonda in te. E così riprendi a misurare, progettare, dimensionare, valutare, insomma a vivere appieno del mestiere che un giorno hai scelto e che hai finito per amare tanto. Ci sono momenti in cui chi fa questo mestiere non sa come sfuggire a questa ossessione, ad un occhio che cerca sempre di muovere la mano per imprimere con una matita, su una superficie, appunti per manipolare, riequilibrare, ordinare spazi e materie. Questa meravigliosa tensione per una lunga fase è una sorta di disposizione monomaniacale della vita di un architetto. Poi qualche parola di un architetto antico che trovi studiando, qualche riflessione sull'opportu-



In questa pagina: K. Friedrich Shinkel, *Casa del giardiniere* a Charlottenhof e G. Terragni, *Asilo Sant'Elia*, Como.

nità del nuovo di sostituire tracce che vengono da lontano e che condividi con chi stimi, qualche confessione personale di architetti di successo che, in fondo, ad un certo punto sentono più prezioso stare fermi ad osservare come tutto, con leggerezza, si metta in movimento piuttosto che produrre una nuova traccia «originale». Tutto questo in un attimo ti fa vedere le cose con occhio diverso, come se ti avessero levato una lente deformante davanti agli occhi. Granitiche certezze sul diritto di dire sempre una parola di novità - se possibile originale, se possibile mai detta prima - si spengono. Ti fa sentire anche ingenuo l'aver sperato che fosse quello il fine del tuo mestiere. Allora ti metti a ripensare a quando adolescente guardavi con una certa ironia tuo nonno che conservava i fili di pacchi regalo ricevuti perché potevano sempre (e di nuovo) servire; oppure quando si metteva a riparare un coperchio con la latta di una scatola di caffè perché, se c'era voluto tanto per estrarre dalla natura quel metallo e farne un coperchio, non era tuo diritto dimetterlo. Allora capisci che, in fondo, voleva insegnarti che non c'è sempre bisogno del nuovo ad ogni costo. Ad un certo punto dei miei 30 anni di vita *con e per* l'architettura tutto questo ha incominciato a pesare sul modo di pensare al fare architettura, su come pensare ed insegnare il proget-

to di architettura. Vedi intorno a te crescere edifici nati con una data di scadenza, città intere pensate per essere costruite e costantemente innovate perché il *fare* e *ri-fare* costante genera valore (economico, così come politico e culturale)¹, e ne provi dispiacere. Molte delle ragioni che generano il nuovo oggi assumono il sapore dell'irragionevolezza, e molte delle cose che ti sono cresciute intorno, o dentro, a poco a poco appaiono inutili, persino dannose. Chiaramente quella prima tensione morale che aveva imposto un'accelerazione alla cultura del progetto nell'Europa del primo '900 a vantaggio di grandi masse di persone che si affacciavano alla storia dei diritti del buon vivere, del vivere con dignità, e che abbiamo classificato come Movimento Moderno, imponeva la costruzione rapida di nuove case, di nuovi ospedali, di nuove scuole. Ma lì la novità aveva un'urgenza: dare qualità alla vita di nuovi (in quanto mai prima «aventi diritto» nella società) soggetti sociali cui la grammatica storicista appariva inadatta ad articolare spazi e strutture adeguate². Specie perché, contestualmente, nuove materie, nuove tecnologie si affacciavano con prepotenza e chiedevano di ripensare a rapporti, dimensioni, forme, relazioni spaziali: basti pensare alle pagine spese da Giuseppe Terragni nell'elogio del vetro e dell'acciaio in architettura, e la carica ideologica che egli sovrapponeva all'analisi delle opportunità spaziali e compositive che quei nuovi materiali che l'industria proponeva al mondo delle costruzioni aprivano, per comprendere il profondo sommovimento che si verificava in quei decenni. Nuovo dunque come risposta ad un'istanza etica, e solo dopo estetica. La novità era una necessità di prestare voce alla verità, anzi: alla Verità. Allora, pensando a come da quella tensione si sia arrivati negli ultimi decenni ad un'effimera, troppo spesso autoreferenziale necessità della novità come esigenza di marketing professionale, ti viene voglia di ritornare in un posto non eclatante, rifare quei pochi gesti necessari per recuperare l'ampiezza dello spirito e del senso di questo mestiere

1 Cfr. Koolhaas R., *Singapore songlines*, Quodlibet, Macerata, 2010.

2 A riguardo di questo argomento tutte le più autorevoli «Storie dell'architettura Moderna» hanno abbondantemente affrontato la questione; ma nel contesto di questo scritto sembra più opportuno rimandare alla lettura del volume 19 dell'enciclopedia «L'età moderna e contemporanea» da poco ampiamente diffusa in allegato al quotidiano «La Repubblica» in quanto l'argomento, per quanto trattato in maniera qualificata e scientificamente rilevante, dovendosi rivolgere ad un pubblico ampio e non specialistico, affronta complessivamente il «secolo breve» e l'argomento di cui stiamo trattando in relazione alle principali esperienze artistiche (sia come movimenti che come singole personalità) del secolo; cfr: Eco U. (a cura di), *Il novecento, il secolo breve - vol 19 dell'enciclopedia «L'età moderna e contemporanea»*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2012.

che questo tempo recente ti sembra aver diradato e disperso: recuperare la ragione per cui ha senso fare architettura, ricordandosi che le cose *servono* all'uomo, e non il contrario. Per questo oggi mi dico che ogni gesto che rende le cose utili, vive, percorribili alle persone, è legittimo. Non è la *novità* né la *bellezza* l'unico faro di chi progetta ed immagina gli spazi per la vita; oggi meno che mai. E non c'è sacerdote del nuovo - o peggio del vecchio e passato - che vorrebbe imporsi per principio di autorità, che ai miei occhi abbia diritto a porre un veto inappellabile sulla produzione del nuovo o sulla trasformazione di ciò che arriva dal passato. Ogni cosa che viene dall'immaginazione dell'uomo è per l'uomo possibile: l'infinitamente bello quanto il mostruosamente aberrante. Allora non è più il dualismo nuovo\originale, ma semmai necessario\superfluo, che si fa spazio nei pensieri più maturi e che sembra essere - per l'oggi - un valore non contrattabile a chi si ponga al mestiere dell'architetto con un senso. Ancora oggi dobbiamo fare i conti con la degenerazione di quella inalienabile istanza alla innovazione e all'affrancamento dalla storia che aveva innervato il Movimento Moderno e che nell'aberrante esperienza postmodernista si era svilito in un gioco libero, in quanto senza più regole a cui soggiacere se non all'edonismo del soggetto; soddisfazione di un liberatorio e disimpegnato piacere dell'individuo come singolo. Oggi se vuoi diradare il senso di disorientamento che questa eredità lascia nel mestiere del progettare, non puoi non sentire che ogni cosa che è coerente con l'ordine di questo mondo costantemente si rigenera, rinasce alimentandosi necessariamente di quanto resta di quello che prima c'era ed ora sta scomparendo. Il mondo minerale, come quello vegetale, come quello animale vivono in questo costante, ininterrotto ciclo, dove la fine di una cosa è la condizione perché un'altra possa esserci. E' impossibile impedire che ciò accada, è contro il senso della vita; così come è privo di senso anche solo sperare di sottrarre al decadimento ogni cosa che l'uomo ha prodotto nel tempo passato. E' impossibile museificare interi territori, intere città, intere nazioni con il terrore che nulla dopo di quello che è stato fatto prima, nel passato, potrà essere ad esso comparabile. Pensare di poterlo fare è come dire che non ci si fida più della vita, che si pensa davvero di poter modificare l'ordine eterno del mondo; di controllare, in virtù della conoscenza, la natura, ribaltando una sua legge fondamentale. Non posso educare intere generazioni di architetti al motto di «*ciò che è stato detto e fatto è dietro di noi quale intoccabile e inarrivabile bellezza, al futuro tocca solo ripetere e rifare il già detto ed il già fatto*». Perciò ritengo che oggi più di ieri diventa necessario per l'architetto essere in costante ricerca e com-

preensione del motore primo di quel pensiero di origine, di quel *perché* una certa cosa debba essere fatta, a quale eterna (nel senso di sempre nuova e vitale) istanza primaria si debba con essa rispondere³, e perché. E se questo fare, inevitabile ed inarrestabile come la stessa vita («si può arginare il mare?», diceva un tale) genera qualcosa che sembra essere *nuovo*, lo sarà perché eternamente *originale*, ossia legato a quella origine che chiede ancora adesso, in questo momento di dare riparo alla vita dell'uomo, al suo dio, ai suoi cuccioli, e insieme di aiutarli a comprendere ciò che gli è intorno; a relazionarsi con i suoi simili, a trovare riparo e conforto durante la malattia, in continuo e ricco rapporto con quella natura che non è *altro* da noi, ma che è *anche* noi. Come sempre gli artisti veri arrivano prima di noi architetti a cogliere lo spirito di un tempo. Italo Calvino ci ha insegnato a vedere nella città le relazioni tra le persone, il loro immaginario, e lo stratificarsi casuale di storie, materie, connessioni⁴. A trovarci persino appollaiati degli dei, degli spiriti, espressioni di quella energia vitale che chiede di fare, manipolare, muovere, innovare, riattivare⁵. Appunto: riattivare, mettere sempre e costantemente in moto azioni che generino flussi, spostamenti, modificazioni a servizio di una strategia dell'abitare contemporaneo. Se poi ciò che ne viene sarà originale è magari semplicemente perché non ce ne siamo resi conto mentre lo producevamo: la novità è molto spesso frutto di un incontro casuale, una sorta di dono che può arrivare. Diffido di chi ha come fine del progettare l'innovazione, così come di chi si pone quale assoluto ed intransigente paladino della tradizione (usata come sinonimo di *verità*, *unicità*), di un passato che è sempre un'invenzione, un sogno mai totalmente vero, una storia che comunque racconta del bisogno dell'uomo di muoversi, spostarsi, stratificare, raccontare. Jorge Luis Borges aveva dichiarato il desiderio di sparire nell'anonimato, sognando che la persona Borges potesse scivolare nell'oblio affinché restassero nella biblioteca universale storie senza un vero

3 Cfr. Hillman J., *Il senso dei luoghi*, Rizzoli, Milano, 2004.

4 Si pensa particolarmente ai libri «Le città invisibili» e «Lezioni americane» di Italo Calvino, due testi diversissimi ma che si completano nella contemplazione su come narrare il senso delle cose utili alla vita (im)materiale dell'uomo.

5 Su questa parola-chiave si sono incentrate due esperienze di workshop e seminari in spazi dismessi del borgo di Alianello, in provincia di Matera, con un'azione congiunta tra i miei studenti del corso di «architettura di interni» della facoltà di Ascoli, il gruppo MOBILARCH ed il comune di Aliano (MT). Per un approfondimento vedi il sito www.mobilarch.it alla voce workshop «viteIMpossibili 2011» e «Il resto di niente 2012».

padrone, storie eterne e collettive, da riscrivere eternamente⁶ perché sempre originali, per renderle nuove nel senso di aderenti a quell'originaria necessità di narrare le proiezioni di mondi immaginari che sempre si depositano nelle menti dei popoli finché vita ci sarà sulla terra. Ogni cosa che esce dall'immaginazione dell'uomo è per l'uomo possibile, dicevamo prima, fino a verificare che è quasi sempre una cosa molto simile a quelle che in fondo c'erano già state. Se io produrrò pensieri onesti sulla costruzione di luoghi di *arti-ficio* (nel senso letterale di luoghi che faccio con arte) finalizzandoli al benessere delle persone - vissute come un fine e non come un mezzo - la cosa che sarà realizzata si presenterà al contempo nuova e antichissima, originale e comunque necessaria e giusta. Nella sua riflessione sulla «nuova barbarie» che caratterizza il contemporaneo, Alessandro Baricco pone con forza l'accento sulla inevitabile ragione dell'agire di chi, in forza della propria energia vitale, si sposti di luogo in luogo, di forma in forma, generando connessioni, svuotando di senso quanto trova lungo il suo *muoversi* per generare nuovi rapporti di senso e fare *rete*⁷. Generare una nuova rete di rapporti e quindi di significati per la contemporaneità si esprime nell'ordinare il sapere su una *superficie*, nuovo luogo simbolico che, in dichiarato contrasto con la tradizionale *profondità*, è deputato (concettualmente) all'accumulo di valori in cui la maggior parte delle nuove generazioni si riconosce. Questa onda di enormi spostamenti di senso, e quindi causa di nuovi assetti dei concetti di *novità* e *bellezza*, Baricco ce la racconta usando l'immagine, potentemente evocativa, di un'invasione - barbarica appunto - devastante per chi si senta depositario di verità antichissime - profonde, appunto -; benefica per chi ami davvero e prima di ogni altra cosa la Vita e accolga la modificazione col sorriso della fiducia nelle sue spesso oscure logiche. Bene: questa straordinaria e potente visione mi pare capace, in qualche modo, di visualizzare con evidenza la riflessione che poco prima aveva svolto il filosofo Giorgio Agamben sulla necessità della *profanazione*⁸, ossia dell'atto del sottrarre al potere immobilizzante del *sacro* opere, culture, parti intere di natura ed artificio, per re-immetterle nel flusso della vita. Questa è la condizione di consapevole riflessione che mi pare indispensabile da perseguire oggi in particolare per noi architetti italiani, affinché possa-

6 Si veda il racconto «Pierre Menard, autore del Chisciotte» in Borges J. L., *Finzioni*, Einaudi, Torino, 1955.

7 Cfr. Baricco A., *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango, Milano, 2006.

8 Cfr. Agamben G., *Profanazioni*, Nottetempo, Roma, 2005.

no nascere opere che in modi adatti alla sensibilità contemporanea sappiano dare risposte alle domande che da sempre l'uomo si pone senza sottostare a nessun principio di autorità precostituito. Produzioni materiali ed intellettuali, oltre che tecnologiche, nuove, originali, sono prodotti della mente dell'uomo che di certo avranno anche loro un ciclo, fino all'arrivo di nuove necessità che sempre si porranno l'interrogativo di dove cercare e dove riporre il senso di quel fare. Un agire che chiede di capire il perché si agisce è l'unica arma contro l'assenza di significato. *Nuovo* e *originale* si imporranno in ogni tempo, divenendo anche loro *tradizione* se avranno saputo toccare il *giusto*, il *necessario*, il *vitale* che quel tempo riconoscerà inevitabilmente come propri; sempre che non ci faremo impietrire dalla paura di procedere anche dove non ci sia abbondanza di luce e chiarezza, senza quel bisogno di voltarsi sempre e solo indietro (come l'angelo benjaminiano) a vedere le rovine del passato che la Storia, nel suo incedere verso il futuro, si lascia alle spalle nel procedere. Nella certezza che, per parafrasare un grande poeta quale De Andrè, dal letame, dal quanto appare *maceria* e *resto*⁹ di un passato più o meno recente ma ancora pieno di vita e valore, sempre nasceranno dei bellissimi fiori.

9 Su questo tema si sono incentrate le azioni di due workshop\seminari svoltisi ad Aliano (MT) nella primavera del 2011 e del 2012 nel borgo dismesso di Alianello da me curati. «Il resto di niente» era il titolo che inquadrava il lavoro di oltre cento tra studenti e giovani architetti della facoltà di architettura di Ascoli Piceno e Napoli, con scrittori, artisti, fotografi, intorno alla riattivazione di significati di quanto normalmente viene considerato scarto, rifiuto. Per vedere gli esiti di quel lavoro si rimanda al sito «www.mobilarch.it».